



BARMES NEWS

ieri, oggi, domani
Alla scoperta del nostro villaggio

Gennaio 2012 num. 37



Inverno ai Cornetti

- *Lo stemma e il gonfalone di Balme*
- *Immigrazione di giovani pastori a Balme*
- *Giuseppe Perotti, curatore d'anime e di corpi*
- *La nascita di una comunità- Le concessioni del 1621*
- *Il museo dei Frè*
- *Paròles dròles*
- *Come nasce uno stranoùm*
- *Cave e miniere*
- *Le miniere d'oro*
- *1933-La giornata del CAI al Piano della Mussa*
- *Parlèn a nosta moda...(16) - Comparazioni e similitudini*
- *Cronologia 1951-1970*

Lo stemma e il gonfalone di Balme

di Claudio Santacroce

Tutti i comuni delle Valli di Lanzo dispongono oggi di uno stemma civico e di un gonfalone da esporre ed utilizzare su documenti e in cerimonie ufficiali.

Lo stemma più antico è quello di Lanzo che risale a prima del 1614 anno in cui in base all'editto del 1613 di Carlo Emanuele fu consegnato, cioè descritto e dichiarato ufficialmente all'autorità regia. Gli altri stemmi risalgono quasi tutti al periodo intercorrente tra l'Unità d'Italia 1861 e la Seconda Guerra Mondiale. Gli ultimi due comuni a richiedere e ottenere con Decreto del Presidente della Repubblica lo stemma civico e il gonfalone sono stati Usseglio (1990) e Lemie (2005).

Comunque non tutti i comuni italiani hanno uno stemma; ad esempio su 315 comuni della Provincia di Torino, 6 ne sono tuttora privi.

Le figure rappresentate negli stemmi vallanzesi sono tratte dalla storia, dalle attività produttive, dai blasoni di nobili famiglie locali, dal paesaggio. In alcuni casi si tratta di stemmi "parlanti" in quanto rappresentano le più o meno esatte etimologie dei toponimi (un cavallo a Groscavallo, un'ala ad Ala, due pesci a Pessineto, ecc.)

Per quanto riguarda il Comune di Balme, presso l'Archivio storico non è stato ritrovato il relativo decreto di istituzione, per cui, per la sua datazione, bisogna rifarsi ad altri indizi.

La più antica notizia si trova in un celebre libro descrittivo delle Valli di Lanzo, ovvero *Notizie delle Valli di Lanzo* dei fratelli Giovanni e Pasquale Milone, pubblicato a Torino nel 1911, in cui a pag. 299 si dice: "Il comune ha adottato per stemma il simbolo della SS. Trinità, raggiante d'oro su campo d'argento col motto *Eloim* in caratteri ebraici di color nero, col monte Uja di Bessan d'argento movente dalla punta"

Il simbolo della Trinità, ovvero un triangolo raggiato d'oro su campo argento, ricorda la chiesa parrocchiale di Balme dedicata appunto alla Trinità.

L'Uja di Bessan è la Bessanese che col suo caratteristico profilo domina il panorama balmese.

La scritta *Eloim* in caratteri ebraici



è invece di più difficile e assai controversa spiegazione [*E-lohim* in lingua ebraica è plurale della parola "divinità", e, per Balme, è usata per indicare la Trinità di Dio: Padre, Figlio e Spirito Santo].

Una successiva citazione dello stemma si trova a pag. 228 della *Storia onomastica delle Valli di Lanzo - Ceres e la Valle di Ala di Stura* del mondronese don Silvio Solero, pubblicato a Torino nel 1955: "Lodevole anche la saggezza dei nostri vecchi, i quali han saputo provvedersi d'uno stemma, e l'han scelto fra i migliori possibili (se pure di tipo poco araldico): e cioè il simbolo della SS. Trinità raggiante d'oro col motto ebraico *Eloim*, e la vetta della Bessanese d'argento movente dalla punta". All'inizio del libro è anche riprodotto un disegno, piuttosto abbozzato, che raffigura lo stemma.

Un'artistica e realistica rappresentazione dello stemma balmese si trova sulla vetrata sovrastante il portale d'entrata della chiesa parrocchiale. Fu realizzata verso la fine degli anni '70 del secolo scorso da Giacomo Inaudi in sostituzione della precedente vetrata mandata in frantumi da una pallonata.

Peraltro lo stemma non è comparso per molto tempo sui documenti comunali di Balme, a differenza di altri comuni, anche valligiani, che invece lo usano da molti decenni.

Fino agli inizi del Novecento fu utilizzato lo stemma di Casa Savoia, ovvero la croce d'argento in campo rosso sovrastata dalla corona reale. Con l'avvento del Fascismo lo stemma sabauda fu sostituito da un fascio littorio, apposto sulla parte bianca di una bandiera italiana, oppure contornato da un ramo d'olivo a sinistra e uno di quercia a destra.

C'è da notare che col Regio Decreto 12 ottobre 1933, n. 1440, fu istituito il "Capo del Littorio" da aggiungere nella parte superiore degli stemmi di tutti i comuni italiani. Si trattava di un fascio littorio d'oro, circondato da rami d'alloro e di quercia, in campo rosso. A seguito di tale decreto a Balme, su un

timbro municipale, lo spazio relativo allo stemma vero e proprio restò bianco e ad essa fu sovrapposto ugualmente il Capo del Littorio. Il decreto fu abolito, dopo la caduta del Fascismo, con Decreto Legislativo Luogotenenziale 26 ottobre 1944, n. 313.

Finalmente verso la fine degli anni '70 lo stemma apparve sui documenti ufficiali però, malauguratamente fu riprodotto in senso speculare, per cui la Bessanese appare rivoltata destra per sinistra. Inoltre i caratteri della scritta Eloim erano molto approssimativi.

Per quanto riguarda il gonfalone, Balme non ne ha mai posseduto uno fino al 2003 quando l'amministrazione comunale, decise appunto di dotarsi di un proprio gonfalone, ricercando le caratteristiche e i colori peculiari da riprodurre. Lo stemma fu disegnato dall'allora sindaco Gianni Castagneri e rielaborato in forma digitale dal grafico di origini balmesi Giorgio Castagneri. L'esatta blasonatura è: "d'azzurro alla montagna al naturale sulla vallata erbosa, alla parola *Barmes* in punta ed al triangolo trinitario in capo. Ornamenti esteriori da comune".

Nello stemma compare dunque il triangolo della SS. Trinità svettante su una Bessanese innevata al di sopra di una valle verdeggiante di pascoli e boschi; nella parte inferiore è inserito il toponimo in patois francoprovenzale "*Barmes*", mentre la parola *Eloim* non è più riportata. Gli ornamenti da comune sono costituiti dalla corona da comune (costituita da una cinta muraria,

aperta da sedici porte, di cui nove visibili, ciascuna sormontata da una merlatura a coda di rondine, il tutto d'argento) e dai rami di olivo, a sinistra, e di quercia, a destra, decussati (cioè uniti alla base da un nastro).

La scelta dei colori di fondo del gonfalone venne individuata nel rosso e nel bianco, ovvero i colori della bandiera dei Francoprovenzali del Piemonte, inaugurata proprio al Piano della Mussa il 24 agosto 1997 in occasione del primo *Incontro delle Minoranze* e che, in base alla legge regionale 21 dicembre 2007, n. 26 "Norme per l'esposizione delle bandiere delle minoranze linguistiche-storiche presenti sul territorio della Regione Piemonte" può essere esposta sui municipi dei comuni appartenenti alla minoranza francoprovenzale, al pari di quelle delle altre due minoranze etnolinguistiche del Piemonte, quella occitana e quella walser. Il bianco e il rosso furono scelti anche perché sono i colori distintivi e predominanti del costume maschile tipico di Balme, quella *màii dou bòrt* che è essa stessa l'icona di un paese. In base alle regole araldiche il gonfalone è definito "Drappo partito di rosso e di bianco" ovvero diviso verticalmente, col rosso a sinistra e il bianco a destra per chi guarda. Il gonfalone fu inaugurato e benedetto il 12 luglio 2003, in occasione dello scoprimento della lapide commemorativa dell'uccisione di alcuni partigiani avvenuta nel 1944.

(ringrazio per la collaborazione Gianni Castagneri e Giorgio Inaudi)

Immigrazione di giovani pastori a Balme

di Ariela Robetto e Gianni Castagneri

Il Colle della Battaglia è un'ampia insellatura posta a 2320 metri di altitudine alle falde dell'Albaron di Sea e di Testa Ciarva.

Lo si può raggiungere dal famoso Piano della Ciamarella oppure dal vallone situato al fondo del Pian della Mussa, salendo verso nord dal Rifugio Cirié, in cui sorgeva l'alp Battaglia, ora diroccato.

Luogo paesaggisticamente molto affascinante, offre una vista spettacolare sui monti della Valle d'Ala, da Testa Pajan sino alla catena posta in testata.

Dovrebbe più propriamente essere denominato Colle Battaglia in quanto il toponimo deriva dal cognome della famiglia che possedeva ampi territori pascolivi in questa zona: nella carte del 1300 si cita Martinus *batayla de ala* a proposito di prati situati a Mondrone alle falde dell'Uja; nel 1400 sono nominati i suoi eredi che tenevano l'alpe della Losa con Giovanni *macia* e consorti; monsignor Silvio Solero ritiene che l'alp della Losa fosse situato nel territorio del Pian della Mussa (S. Solero, Storia onomastica delle Valli di Lanzo, 1955, p. 20). Parimenti il Pian della Mussa potrebbe derivare il suo nome (un'altra ipotesi è la

provenienza dal termine germanico *mosa*, che indica un terreno umido e paludoso) da Martino Mussa (Martini Mussie nei Conti della Castellania di Lanzo del 1369-71) e dovrebbe denominarsi più correttamente Piano Mussa.

Da secoli, quindi, il luogo è frequentato dalle mandrie e dalle greggi nel periodo dell'inalpamento estivo e di questa attività rimangono, per il XIX ed il XX secolo, documenti scritti... nella pietra. Si tratta delle cosiddette "incisioni pastorali", cioè di quelle scritte che i pastori scalpellavano sui massi affioranti dal pascolo nelle lunghe ore in cui rimanevano all'aperto con i loro animali. In genere esse riportano nomi, cognomi, soprannomi e date, a volte brevi frasi, talora anche figure. Il Colle della Battaglia, quale archivio a cielo aperto, conserva alcuni di questi preziosi documenti.

Un piccolo masso contiene all'interno di un segno cuoriforme la scritta "GIOVANNI FASSERO ALLESANDRO NATO A LEYNI DI CORIO 1918".

Una placca più ampia riporta nomi e date, alcuni anche recenti, forse incisi da escursionisti, non rilevanti al fine di questo studio, altri ormai illeggibili nella loro interezza. Risultano ancora ben in evidenza:

ANTONIO CATTELINO VESO DI LEMIE
1826

PIETRO GIACOLETO 1896

DELFO (cognome o nome proprio?)

GIOVAN BATISTA

VITORIO CIBRARI NONA 1840 19
AGO[STO]

TRUCHIERO

Nella parte est dell'insellatura, al limitare del precipizio aperto su Pian Ciamarella, due massi riportano altri nomi. Sul primo di essi si legge:

GIACOLETI ALOISO 1888

CARNINO BATISTA (data pressoché illeggibile, forse 1900)

Il secondo è occupato interamente da un unico nominativo la cui incisione deve aver richiesto giornate di lavoro; gestendo la superficie a disposizione con senso estetico e con un buon inquadramento dello spazio, l'autore scrisse:

CARNINO RAFAELE DETO BELA
BARBA 1890

Anche sul sentiero che dall'Alpe Rossa conduce ai laghi del Ru e del Mercurin, si incontrano numerose incisioni pastorali, alcune delle quali già riportate da autori diversi. Risulta però interessante osservare in modo particolare i cognomi.

PERINO PIETRO ha inciso, in anni diversi, numerosi massi in cui si può notare il perfezionarsi della sua tecnica; nel primo non si riesce a leggere la data completa, ma solamente 194...., l'autore dichiara però la sua età: anni 9.

In un secondo, accanto al nome e cognome, compaiono la data, 23 LULIO 1943, ed una bella raffigurazione di una capra. Un terzo riporta la data 21 . 7. 1951. Infine quello che potremmo definire il suo "capolavoro": a lettere cubitali (più di 10 centimetri di altezza) sono incisi nome, cognome, data (20. 7. 1954) fra due cuori contenenti al loro interno una stella perfettamente intagliata.

PERINO PAOLO il 20. 9. 1945 raffigura con buon tratto, accanto al suo nome, una pecora.

Altri nomi costellano il sentiero.

1895 ALBRI DOMENICO FILIO DI
GIUSEPPE ALI 30 LULIO.

PIETRO ANI [purtroppo illeggibile, ma una sola cifra] FIGLIO DI DOMENICO
GIACOLETTO MICHELLUN BON
PASTURE RIVEDERSI IN PARADISO
DEO VOLE ALI [illeggibile] LUGLIO
1830.

Un masso, già più volte segnalato da altri autori, riporta in bella scrittura tutta la genealogia del pastore seguita da un messaggio per i futuri viandanti:

CIBRARIO TUNDÙ GIVAN DOMENICO
DEI COSTANTINI FIGLIO DI
COSTANTINO DI UCEGLIO BON
PASTORE PER FARE PASCOLARE LE
PECORE E VI SALUTO TUTTI A DIO IN
PARADISO SE PROCOREREMO DI
ANDARE ALI 22 DI AGO.[STO] 1865.

Le datazioni più antiche risalgono al 1801 ed al 1803, ma, purtroppo, riportano solamente le iniziali G.A.C. (potrebbe essere però Giovanni o Giacomo Antonio Castagneri, nome abbastanza diffuso in quell'epoca)

sempre unite ad una croce, il tutto riquadrato da una linea.

Osservando queste incisioni pastorali, si possono formulare alcune considerazioni.

Si evidenzia innanzitutto il fatto che i cognomi riportati non sono balmesi, né, comunque, appartenenti a valligiani della Valle di Ala. In prevalenza provengono dalla Valle di Viù ed, in particolare, da Usseglio e da Lemie. Due pastori dichiarano la loro origine, ma anche gli altri cognomi (e relativi soprannomi) sono ancora oggi in gran parte presenti in questa valle, come confermato da un anziano ussegliese.

Giovanni Fassero proviene da Corio così come Perino Ceresole Pietro, per tanti anni margaro all'alpe Rossa, ottimo intagliatore di legno e pietra, nipote di Perino Ceresole Giovanni (nato nel 1900) detto "Giouàn Prin" il quale acquistò nel 1951 alcuni alpeggi al Pian della Mussa di Sopra e l'alpe Ghiàires, che sono tuttora di proprietà del figlio Romano. La famiglia proviene da Case Prin di Corio, ben sopra frazione Ritornato. Il cognome in origine era Perin Ceresole, originario delle valli dell'Orco da cui gli antenati emigrarono per via della pastorizia.

Rimane misteriosa la provenienza del cognome Delfo, forse ancora originario di altre zone, sempre che non sia nome proprio da abbinare a Giovan Battista.

Questi casi di emigrazione intervalliva sollevano un interrogativo: perché questi ragazzini non venivano reclutati in loco?

Franco Ferro Famil detto Vulpot, di Usseglio, discendente dalla famosa famiglia di guide alpine, ha segnalato che molti pastori ussegliesi e lemiesi venivano assunti da Camussòt per "governare" le greggi di sua proprietà. La famiglia Bricco Camussòt, che proprio tra fine Ottocento e inizio Novecento vide una grande espansione delle proprie attività alberghiere, possedeva altresì alpeggi, pascoli e bestiami che costituivano un'efficace sinergia con l'attività turistica. Oltre agli alpi di Rocca Venoni, della Naressa e della Buffa, aveva diverse costruzioni per finalità agricole a Chialambertetto e Molette. Nel 1914 costruì inoltre un macello e una grande ghiacciaia, che servivano il grande albergo, il quale raggiunse la massima

espansione nel 1917. Tuttavia, ancora nel 1927, risultano negli archivi comunali ben 300 pecore, 10 capre, 7 manze e 18 mucche intestate al cavalier Bricco Stefano Camussòt. Dagli archivi del comune apprendiamo che in precedenza dei margari della val di Viù inalpavano in val d'Ala. Nel 1838 affittava l'alpe comunale di Pian Ciamarella tale Gio. Cargnino, il quale dichiarava di essere disposto ad aumentare l'affitto dovuto nel caso in cui il comune avesse provveduto a costruire un nuovo edificio per il ricovero di 50 vacche, cosa che il comune poi deliberò.

Nel 1852 era invece affittavolo Carlo Giacomelli, plausibilmente ussegliese, citato nei documenti per la necessità impellente di veder ricostruiti (cosa che avvenne prontamente) i ricoveri dell'alpe Battaglia, anch'essa comunale, che era stata distrutta dalle valanghe.

Sappiamo poi che un Antonio Cargnino, fin dal 1920, affittava l'alpe comunale Pian Bosco – Giassàt - Pian Ciamarella, e proprio la famiglia Cargnino, probabilmente la stessa, acquistò un alpeggio a Bogone, l'alpe del Roulé e l'alpe Rossa, che ristrutturò alla fine degli anni '30. Sempre in quegli anni (tra il '22 e il '35) era parroco di Balme il Teologo Giuseppe Cargnino di Viù.

Inoltre, un'ipotesi relativa a queste frequentazioni di lavoro stagionale potrebbe essere legata alla grande differenza demografica esistente tra Usseglio e Balme. Nel 1824, Balme raggiunse il massimo della popolazione, 513 abitanti, Usseglio ne contava allora ben 1800; vent'anni dopo la differenza era di 1 a 5, e nel 1861, mentre Balme risentiva già di un primo spopolamento e contava solo più 431 residenti, Usseglio ne aveva ancora 2495. Probabile quindi che la manodopera giovanile balmese non fosse sufficiente per l'ancora fiorente attività pastorale e si dovesse cercare altrove un valido ed economico aiuto. Stesso discorso potrebbe valere per i primi decenni del Novecento, quando gli effetti dello spopolamento sono già ben evidenti da entrambi i versanti, ma Balme oscilla intorno ai 250 cittadini mentre il comune confinante è ancora abbondantemente sopra i mille. Ancora nel secondo dopoguerra era normale

per i contadini balmesi ricorrere a personale esterno, perlopiù valligiano, per i lavori estivi, periodo in cui era maggiore la dispersione di forza lavoro, poiché una parte della famiglia restava in alpeggio e un'altra si occupava della fienagione. Coloro che venivano ingaggiati per la stagione in alpeggio, in genere dei ragazzi, erano definiti *garsoùn*, gli addetti alla fienagione, solitamente adulti, erano detti li *laouròou*.

Interessante notare la giovanissima età dei pastori e come probabilmente essi ritornassero per più stagioni, come dimostrano le incisioni di Pietro Perino che, sicuramente, si recò sui pascoli balmesi almeno per undici anni, quindi sin verso i vent'anni di età.

Le incisioni sono tutte vergate con bei segni grafici, parte in stampatello maiuscolo oppure un misto di stampatello maiuscolo, minuscolo e corsivo. Si notano alcuni errori ortografici ricorrenti quali la mancanza delle lettere doppie o della particella "gl", tipici della parlata piemontese, così come si osserva a volte l'italianizzazione dei termini dialettali, quale "pasture" invece di "pastore".

Da rimarcare che sin dai primi anni dell'Ottocento, i bambini, pur di umili condizioni, erano alfabetizzati e sapevano scrivere non solamente il proprio nome e cognome.

Risulta d'altronde dai documenti d'archivio che nella frazione Piazzette di Usseglio, ad esempio, sin dal 1717 fu istituita a cura del Teologo Giuseppe Costa una "...Rettoria di scuola, in virtù di cui fosse il Rettore tenuto a celebrare la Messa, a insegnare ai fanciulli a leggere e scrivere ed i primi fondamenti di grammatica e molto più a istruirli nelli misteri della Fede, nella legge di Dio e della Chiesa, come nelli Sacramenti" (Testamento dell'Abate Pietro Costa, fratello del Teologo Giuseppe, vergato in data 1760, citato in D. N. Drappero, Usseglio, Vol. II, Parrocchia e Comune, 1968, pag. 8).

L'istruzione, impartita evidentemente soprattutto con fini dottrinali, era rivolta ai soli maschi; occorrerà attendere il 1898 perché l'Amministrazione Comunale di Usseglio provvedesse alla nomina di una maestra per la scuola femminile di Piazzette, "...essendo le prime scuole femminili in

Piemonte state istituite solamente nel 1789..." (Archivio Parrocchiale, doc. n. 299, in D. N. Drappero, cit., p.11).

D'altra parte risulta che anche in Balme sin dal 1772 fosse attiva una scuola comunale affidata alle cure di un sacerdote (Archivio Storico del Comune di Balme, 2006, p. 70).

Sorgono altre domande destinate a rimanere, per ora, senza risposta: sarebbe interessante sapere, ad esempio, se questa manodopera giovanile percepisse un salario, se pur minimo, o, come probabile, venisse ripagata del lavoro solamente con vitto e alloggio; d'altronde, in quei tempi di povertà, una bocca in meno da sfamare nelle sempre numerose famiglie era già un aiuto ed un sollievo.

Altrettanto interessante sarebbe conoscere quali fossero le modalità d'ingaggio di questi ragazzini e come avvenissero i contatti fra i loro genitori ed i proprietari delle greggi.

Soprattutto, però, ameremmo conoscere quali emozioni albergassero nel loro cuore, le paure, la nostalgia della famiglia, la malinconia provocata dalla solitudine...

Purtroppo gli archivi sono monchi: vi si possono leggere i dati oggettivi, manca quasi sempre il soggettivo, la parte più intima delle persone. I documenti, in questo caso, restano muti.

Giuseppe Perotti, curatore d'anime e di corpi

di Mario Anesi

Di Giuseppe Perotti, parroco di Balme dal 1899 al 1921 si è già parlato nel numero 35 di questo notiziario.

Riportiamo integralmente quanto ci dice di lui Silvio Solero nella sua "Storia onomastica delle Valli di Lanzo": "Nato a Cantoira, fu prima Vicecurato nella parrocchia di San Massimo a Torino. Studioso di filosofia e di scienze naturali, scrisse un poderoso volume inedito sul sistema del Rosmini, ch'egli seguiva con entusiasmo e fervore. Fu uno scienziato della montagna, ed anche consultato con fiducia - con il consenso del medico condotto di Ala- in casi di malattie per la sua esperienza sanitaria specialmente rispetto alle malattie dei montanari. Fu vittima della montagna da lui tanto amata e

tante volte domata, perché perì sulla Ciamarella il 29 agosto 1921". L'anno esatto della disgrazia è tuttavia quello successivo.

Che fosse un curioso delle più disparate scienze, dire studioso sarebbe riduttivo, ce lo dicono le innumerevoli annotazioni "a margine" di quaderni e registri dell'archivio parrocchiale di Balme.

Si va da: "Il 24 giugno 1876 venne inaugurato l'osservatorio meteorologico di Balme" a: "Sulla meridiana dipinta sul muro della chiesa vecchia leggevasi SIC LABITUR VITA OMINIS" (Così fragile è la vita degli uomini). Don Perotti annotava diligentemente che "i fiammiferi l'inventarono l'anno 1835 associando il clorato di potassa al fosforo" e che: "in Inghilterra la prima ferrovia si aprì nell'anno 1825".

Sempre dalle pagine lasciate in bianco dai suoi predecessori (santa, antica parsimonia!) apprendiamo che era un raffinato cultore dell'arte culinaria e forse, uno squisito anfitrione. Ce lo testimoniano le numerose, dettagliate ricette per preparare gli *gnocchi al latte ad uso romano*, le *bugie lunghe, ossia alla romana*, come fare il *riso col latte alla greca* e la *crema detta regina*, come *accomodare la carne detta brazè* nonché *preparare una Charlotte*.

Tuttavia le pagine più interessanti riguardano i suoi consigli per guarire (scrive quasi sempre *guarire*, raramente *curare*) le più disparate malattie.

Non dimentichiamo che Balme in quel tempo non disponeva di un medico condotto e che nel periodo invernale poteva rimanere isolato per molti mesi.

Le sue sono terapie ricavate dalla tradizione montanara anche se in molti casi non indugia a consigliare al "paziente" di recarsi alla tal farmacia di Torino. Riportiamo quelle più curiose ed anche quelle, francamente, ai giorni nostri, improponibili, nell'esatto lessico dell'autore. Auspichiamo che il testo completo possa essere un domani oggetto di studio e pubblicazione, nel quadro della riscoperta della cultura tradizionale delle nostre Valli, e non solo.

"Per far cessare il sangue dal naso: ghiaccio, neve e pori freschi sulla fronte. Si pesti prezzemolo e si applichi.

Per far cessare i contrattivi: fuligine lucida due diti in un bicchiere quasi pieno di vino, si lascia un'ora in infusione, e poi si beve il solo vino depurato dalla fuligine, ossia caluso lucido.

Per liberar le bestie dalle morsicature delle mosche: infusione della prima corteccia, o scorza verde delle noci, cotte con acqua e ben peste per un'ora.

Per distruggere le arughe che mangiano i cavoli: portare nel giardino molte formiche rosse e fare il loro buco sotterra, come esse costumano.

Per far cessare il sangue dai vasi emorroidali anche dopo l'applicazione delle mignatte: bruccisi un quaderno di carta qualunque, e si metta la cenere in uno straccio di tela polita di bucata, e si applichi fortemente, e si leghi ben bene sui vasi emorroidali, talmente che l'aria non possa penetrarvi frammezzo. Se questo poi non bastasse, si applichi uno scudo d'argento, o qualunque altro pezzo d'argento.

Per far cessare la sordità: quando una persona si accorga che comincia a venir sorda, prenda una sessantina di ovi di formiche rosse, li faccia bollire coll'olio di olivo a bagno di Maria per lo spazio di mezz'ora e poi con quest'olio bagni tutte le sere l'interno delle orecchie, lasciandone penetrare qualche goccia ben bene nell'interno. Si fasci la testa, e vada a dormire tranquillo.

Per la debolezza di vista massime nei ragazzi: prendere il grasso delle serpi o vipere, o serpenti etc., e con questo grasso ungere ben bene per due mesi continui mattina e sera la fronte ed i sopracigli. Con questo mezzo la vista si fortifica e si recupera.

Per enfiagione sui ginocchi: prendere dei fogli di piombo delle buste di tabacco, ed applicarli sopra per dieci e più giorni.

Per enfiagione e durezza di petto delle vacche: ordinariamente la bestia deve essere salassata due, tre, ed anche quattro volte, ed in pari tempo devesi continuamente bagnare il petto con creta, ossia terra grassa bagnata con aceto.

Per indigestione: purgante potentissimo. Raccolgansi a tempo opportuno le fiori, ossia le così dette gatte delle noci, che cadono dall'albero in primavera., si facciano seccare all'ombra, e se ne somministri una presina da tabacco infusa in due diti di vino.

Per le febbri: raccoglasi dell'erba di Calidonia, vulgo belladonna, e così un poco tritata si ponga nelle scarpe sotto la pianta del piede, prima di coricarsi si rinnovi, e si dorma colle scarpe, ovvero con una tela racchiudente la predetta erba sotto la pianta del piede. Si rinnovi l'indomani sin a tanto che la febbre sia sparita.

Per guarire le ulceri, ed altre piaghe anche incancrenite: applicare sulle piaghe un poco dell'estratto di brodo Liebig, che si vende in Torino in iscatolette chiamate estratto di carne, e di brodo Liebig.

Per l'oppressione dello stomaco, e per le difficoltà di tirare il fiato principalmente nel tempo della notte, prodotta quasi sempre da qualche impurità sul ventricolo: prendere per dieci sere consecutive un grosso di lesciva vergine. Questa lesciva vergine si fa prendendo un buon pugno di cenere settacciata e pulita, e mettendola in una grossa scodella con un quarto di litro di acqua fresca. Si mescola un tantino, quindi si lascia per due ore tranquillizzare, talmente che l'acqua si separa dalla cenere, e diventa limpida e pulita. Allora prima di andare a letto si vuota lentamente in un grasso bicchiere, od in un'altra scodella e si beve.

Per guarir la mossa, ossia la caghetta: prendere del ghiaccio sovente, e dell'acqua di riso ben cotto, ed anche un poco di tamarindo in infusione nell'acqua.

Per le lombaggini: far bollire una gran caldaja di acqua, e quando l'acqua trovasi in bollore, togliere la caldaja dal fuoco, e gettarvi dentro tre formicolai, ossia tre nidacci di formiche con la loro terra, il tutto già preparato in un sacco. Fatta questa immersione, sovraponeransi sulla caldaja due piccoli traversetti di legno, talchè la persona possa sedersi sopra la caldaja, onde riceverne tutto il fumo, ossia tutti i vapori. Allora la persona involta in un lenzuolo senza vesti, e senza camicia porrassi a sedere su quei traversi, e appena seduta sarà coperta con due o tre coltri, ossia coperte di lana sino al collo, talmente che le coperte coprano interamente la persona, e la caldaja sino a terra, e non ci vegga altro che la testa fuori. La persona così seduta sarà assistita da altre due persone, che la sosterranno, e prepareranno un altro lenzuolo ben caldo, ed il letto anche caldo.

Quando poi la persona ammalata così seduta avrà molto sudato, e anche cominci a sentirsi venir meno, allora le persone assistenti la denuderanno e la getteranno sugli omeri, e su tutta la persona il lenzuolo ben caldo, procurando di asciugarla bene, e così asciutta e vestita con una camicia ben calda, dove seguirà a sudare, e dove le si cambierà una, due o più volte la camicia seconda la necessità, ed il sudore. Con questo rimedio ordinariamente togliesi tutto il male. Ma se per caso questo non bastasse, allora applicherassi il giorno dopo sulla schiena un impiastro di cantaride fatto dallo speziale, ossia dal farmacista.

Per estrarre una spina, o qualunque altra punta di legno conficcatasi in una mano, o in un piede etc.: se questa spina non si può togliere con un ago, o con un temperino, prender assi dal ciabattino un poco di pece, e si applicherà sopra, ed in poco tempo la forza attrattiva della pece la tirerà fuori.

Pel mal di denti: prima una purga, ed anche una cavatina di sangue, poi prenderassi sei lumache colla loro chiocciola, e pesteransi bene lumache e chiocciola, quindi così peste involteransi con un poco di farina di segala, e fattane così quasi una frittata cruda, si applicherà questo impiastro sulla guancia, ed immediatamente sentirassi un gran sollievo, lasciando l'impiastro almeno per quattro ore sulla guancia ben fasciata con un fazzoletto. E potrassi anche ripetere l'impiastro con altre lumache fresche.

Rimedio contro il mal di capo incurabile: faserassi la fronte, ed il capo con una lamina di metallo, e se non avrassi questa lamina, prender assi tanti soldoni di rame, standerassi su di un fazzoletto, e così ben stesi applicheransi sulla fronte, e sul cranio, e lasceransi, e se si vuole cambieransi con altri freddi fino alla totale scomparsa del male.

Per il mal nervoso: facciasi una polentina con farina d'orzo, e si applichi su entrambi i piedi sino alla polpa della gamba. Il malato dormirà e guarirà.

Per guarire dai vermini: si prendano dei vermini di terra, e si facciano ben cuocere, anzi ridurre in polvere sopra di una padella posta sopra la bragia, quindi beberassi quella polvere con acqua, o vino, o latte. Per un bimbo basterà un sol verme, e per una

persona adulta ce ne vorranno due, o tre seconda la lunghezza e grossezza dei vermini trovati sotto terra, segnatamente sotto qualche pietra.

Per far cessare il dolor di denti: si prenda un buon litro di aceto forte, si faccia bollire, e quando bolle bene si levi dal fuoco, si ponga in un vaso, o caffettiera qualunque, si copra bene con un'imbottatoja (amboussour). Si ponga in bocca l'occhio dell'amboussour, e si procuri che il fumo di quell'aceto venga tutto in bocca dove il dente duole, anzi si copra bene con un asciugamano la testa, la caffettiera, e tutto, cosichè il fumo non si perda, ma che tutto entri in bocca. Il mal di denti sparirà così quasi per incanto.

Per l'idropisia: prendere una buona manata di quelle bestioline che si chiamano millepiedi, e si trovano sotto i letamaj, legni secchi, etc. prendere una buona manata di spine ossia foglie di ginepro, farle ridurre in cenere sulla stufa, e quindi versare questa polvere, e la manata di millepiedi vivi in un litro di vino bianco, in cui metter assi ancora un poco di sale di prunela pel valore di due soldi. Lascisi in infusione ogni cosa per 24 ore e poi prendasi un cucchiaino ogni ora.

Per far cessare il singhiozzo: bagnarsi le orecchie di acqua fresca.

Per guarire il mal nervoso, l'insonnia, la febbre: circondarsi nel letto il collo con buccia di cipolle fresca, e strofinarle in modo che esalino molto odore, che dovrà bene nasarsi, cioè respirarlo senza lasciarlo svaporare fuori delle coperte.

Per guarire gli occhi infiammati: prendansi due rane vive, e così vive, o semivive applichinsi una per occhio col ventre rivolto proprio sulla pupilla, leghinsi bene con una benda, e dormasi tranquillamente, che il male passerà."

La nascita di una comunità -Le concessioni del 1621

di Gianni Castagneri

Sono trascorsi ormai 390 anni da quando i rappresentanti dei comuni delle valli di Tesso e Stura, nell'allora Marchesato di Lanzo, sottoscrissero un importantissimo documento alla presenza del marchese Don Sigismondo d'Este.

Quella dichiarazione, nella quale venivano definite vitali e significative concessioni a favore delle popolazioni valligiane, avrebbe comportato l'apertura di rivoluzionarie libertà verso la collettività dell'epoca, oltre ad irradiare influssi considerevoli sui secoli successivi.

Facendo un passo indietro, risaliamo allora al 1577, quando il feudo e la castellania di Lanzo furono concesse in dote da Emanuele Filiberto a sua figlia Maria di Savoia, che in quell'anno andò sposa a Filippo d'Este. La scelta non entusiasmò i lanzesi, che inviarono addirittura dodici maggiorenti a protestare presso il duca, poiché si contravveniva alla parola data da Carlo III nel 1545, che prometteva di non impegnare mai più il feudo di Lanzo ad individui che non appartenessero alla Casa Savoia. Le proteste dei delegati, malgrado iniziali rassicurazioni, risultarono però inutili e Filippo d'Este fu anzi investito solennemente del feudo.

Il dominio degli Estensi si protrasse per quasi un secolo e mezzo, ma non furono lusinghieri i giudizi tramandati dagli storici sull'operato dei vari marchesi che si succedettero.

Due protagonisti del loro tempo

A fine Cinquecento, sale a governare Lanzo e le sue Valli Sigismondo II, che merita tuttavia la considerazione e l'apprezzamento per le numerose agevolazioni riconosciute a favore dei valligiani. Il suo destino si incrocia presto con quello di un altro personaggio, protagonista del suo tempo. In quegli stessi periodi infatti, è attivo in val d'Ala un montanaro che, seppure di ben più umili origini, gode della stima generale per l'intelligenza e l'operosità che lo contraddistinguono. Si tratta di Giovanni Castagneri *Léntch*, nato a Voragno nel 1550 e trasferitosi a Balme qualche decennio dopo. Egli è un autorevole e dinamico imprenditore, azionista delle fucine della valle in cui, narra la leggenda, sembra coniasse le monete utilizzando i metalli estratti nella zona. Nel 1591, come testimonia un'incisione al suo interno, conclude l'ampia costruzione della casaforte del Ruciàss, rustico condominio rurale in cui alloggia la sua numerosa famiglia, nel 1599 compera parte dell'alpe Venoni al Piano della Mussa,

di cui è già in gran parte proprietario e affitta l'estesa e produttiva alpe di Ciamarella dagli abati di San Mauro. Lo stesso, elevato ai titoli nobiliari, riscatta le ragioni feudali che i conti Provana di Leini avevano su Balme e ne acquisisce molti beni.

Nel 1610 intanto, l'intesa raggiunta dal comune di Ala nei confronti del marchese, è trovata conveniente e vantaggiosa dagli altri comuni inducendoli a seguirne l'esempio. Si ottiene così che tutti i beni debbano essere considerati enfiteutici restando soggetti a *laudemio*, somma da pagare al trasferimento ad altri del diritto, con la condizione che il canone fissato per tutto il territorio non sia dovuto dai singoli, ma dal Comune.

Il Castagneri, nello stesso anno, approfittando dell'ormai provata condiscendenza del marchese e avvalendosi della personale considerazione, domanda e ottiene per Balme l'innalzamento in Comune autonomo, scorporandolo da Ala. Stesso percorso promuove nel 1621 per Mondrone e, in entrambi i casi, l'autonomia civica porta all'ottenimento di quella religiosa, con la relativa disgiunzione delle parrocchie.

E' però il documento con cui vengono richieste ed ottenute le concessioni del 1621, a testimoniare l'influenza, il prestigio e forse anche l'abilità diplomatica dell'attivo alpigiano. Lo si deduce dal frontespizio dell'atto originale, che reca infatti l'intestazione: *"Instrumento delle Concessioni Fatte alle Terre delle Valli di Tesso, e Stura in detto Marchesato di Lanzo, Agente per esse, il Nobile M. (Magnifico ndr) Giouanni Castagneri"*.

Per meglio comprendere il valore di quelle aperture, è utile accennare alle difficoltà in cui si dibattevano a quell'epoca gli abitanti delle valli. Erano tempi in cui imperversavano le carestie dovute al fallimento dei raccolti e ai disastri provocati dalle intemperanze del clima, le pestilenze decimavano di tanto in tanto la popolazione e si susseguivano continuamente le guerre perpetrate dal bellicoso Carlo Emanuele I, detto per questo "Il Grande", ma soprannominato dai sudditi, proprio per le manifeste attitudini militari, *Biòca 'd feu* (testa di fuoco). In particolare esistevano divergenze e motivi d'avversione

tra l'importante centro di Lanzo, che già godeva di autonomi privilegi ed era la porta d'accesso alle valli oltre che luogo di esazione di tributi e pedaggi, e gli altri paesi a monte, oppressi da tasse supplementari e vessati nei loro spostamenti e nei loro commerci verso la pianura.

Le intese raggiunte col marchese

L'azione con cui vengono definiti i vari benefici, per quanto questi fossero elargiti dai signori locali a seguito di un consistente esborso di 4000 ducaton, oltre 120 chilogrammi di monete in argento - valutate nel 1867 in 24.822 lire, stimabili oggi in oltre 110 mila euro - è forse la prima attestazione dei piccoli paesi valligiani da cui emerge la chiara volontà di unirsi per accrescere la propria forza contrattuale e avanzare delle richieste ai fini del miglioramento delle proprie condizioni.

L'atto è rogato da un altro Castagneri, il notaio Baldassarre di Ceres, di cui sarà in seguito sindaco, il 12 dicembre 1621 e quella data dovrebbe forse essere celebrata per il valore emblematico che vi è connaturato: la nascita della Comunità delle Valli di Lanzo.

Esso è firmato dai plenipotenziari di dieci comuni che da Germagnano si protendono fino all'estremità della Val Grande e della Val d'Ala e di quelli della Valle del Tesso, per un totale di dodici borghi. Non sono annoverati quelli dell'attigua valle di Viù, infeudati ai Provana e agli Arcour e non compare Lanzo, i cui uomini "[...] non hanno volsuto, ne saputo unirsi per la effettuazione della resolutione". Mancano pure i piccoli centri allora riconosciuti come entità indipendenti: Chialambertetto (detto anche Forno di Ala) e Pertusio, entrambi cancellati da una disastrosa alluvione nel 1665, Mondrone (che in quell'anno ha ottenuto l'autonomia amministrativa), Forno di Groscavallo (ora Forno Alpi Graie), Bonzo e Vonzo.

Il provvedimento si apre con cinque punti che riguardano il decentramento dell'amministrazione della giustizia e dell'esazione fiscale, poteri che da lì in poi dovranno essere esercitati da castellani forestieri, a garanzia d'imparzialità, con tribunali dislocati in ogni valle. Si agisce quindi in favore della libertà commerciale,

impedendo alla comunità di Lanzo di imporre qualsiasi sorta di pedaggio o tassa nei confronti di uomini o merci transitanti in entrata ed in uscita per le valli. Di seguito si acconsente, con spese a carico del marchese, alla realizzazione di un percorso alternativo a quello che obbliga il passaggio per il borgo lanzese, permettendo con un nuovo tratto di mulattiera il raggiungimento più diretto del ponte del Diavolo e si ammette la riparazione del sentiero tra Monastero e Ceres che risulta essere pericoloso per le persone e per le bestie. Si asseconda poi la richiesta di incarcerare i detenuti nei propri paesi, purché sia individuata un'apposita prigione in ogni luogo. L'accensamento dei redditi delle Valli dovrà da lì in poi essere separato da quello di Lanzo e nessun lanzese sarà ammesso a tale compito, mentre verrà concessa ai sindaci la libertà di congregarsi in qualsiasi luogo. Si interviene sul settore mercantile, offrendo la possibilità di tenere vendite al pubblico in assenza di imposizioni, oltre a mantenere la fiera di due giorni a Cantoira l'otto di settembre e l'istituzione di un mercato a Ceres il lunedì. Viene disciplinato quindi il rendimento dei conti "[...] senza pregiudizio dell'antiquo, solito stilo in esse Valli osservato".

Il punto che detiene una rilevanza preminente sull'intero capitolato, con la rinuncia ad una parte del demanio ducale, è quello che regola l'uso delle acque, della caccia e della pesca in questi termini: "[...] che essendo le Terre delle Valli di Lanzo per franchise antiche et consignamenti fatti, si verso S.A. che S.E. inuestite, et in pacifico possesso da tempo immemorabile in qua, di fare edifici molini, fornelli, fusine, et altri ingegni con acquagi levar bialere, per adacquare prati, andare alla cascia, pescare e servirsi d'ogni fiume, e rivo discorrente per esse Valli a loro beneplacito conforme al solito antiquo stilo osservato, stante che tutti li beni, ed edifici sono sottoposti a tassi, e taglie laudemii, o fitti V.E. resti servita ordinar non siano molestati, ma in essi mantenuti nel solito luoro antiquo possesso." Il marchese si riserva soltanto un tratto di pesca tra il Ponte del Rocho (del Diavolo) e il luogo detto di Santo Stefano a Germagnano,

porzione poi denominata "Storta del Marchese".

Vi è quindi la remissione della pena per le comunità che abbiano venduto beni appartenuti a confraternite o che fossero incorsi nel passato in qualche sanzione, oltre alla concessione di un'amnistia generale per i reati comuni. Il problema di inquinamento causato dal vetriolo, l'acido solforico procurato nell'estrazione del ferro, è affrontato con la disposizione che non possano essere coltivate miniere nei pressi dei centri abitati "[...] ma in luoghi seluatici, deserti, e comuni che altramente sarebbero sforzati gl'habitanti abbandonare le proprie case de beni per il danno, che patiscono per il fumo, fetore et acqua, qual fa morire ogn'arbore et herba, come ha fatto a Ceres per la fabrica della Vignazza...".

Un altro punto significativo propugna l'integrità territoriale e prevede "[...] che V.E. si degni d'ordinar, et inhibire che all'avvenire le sudette terre delle Valli si possino smembrarsi, ne separarsi l'une dalle altre sotto gravi pene, ma che tutte unitamente perseverino nella loro Communion sin qui osseruata, detratto il territorio, e finaggio di Lanzo". In successione si specificano le dimensioni e la qualità delle tele che si tessono nella zona, ed infine, si chiude con gli ultimi argomenti che riguardano rispettivamente il valore delle monete e la tassa per le livree ducali, e si conferisce la forma di contratto giurato all'atto in sottoscrizione, suggellando il tutto con l'approvazione degli statuti e delle franchigie acquisite in precedenza dalle Valli.

Il 22 maggio 1622 si ha la conferma ducale di Carlo Emanuele I dei contenuti dell'importante documento, l'interinazione - cioè la registrazione dell'atto - il 13 agosto dello stesso anno e infine l'ordinanza del marchese di Lanzo, Sigismondo d'Este appunto, del 15 agosto 1624.

Gli effetti degli accordi sui tempi successivi

Qualche secolo dopo, il contenuto riguardante gli usi dei corsi d'acqua, divenne lo strumento con cui nel 1862, il comune di Coassolo si vide riconosciuti i diritti sulle acque del Tesso e del Tessuolo per il beneficio dei suoi fondi e per ogni altro uso

domestico o di abbeveraggio. E ancora, lo stesso enunciato, sarà determinante nella lunga lite intentata nel 1896 dagli otto comuni percorsi dall'asta fluviale nel tratto tra Balme e Germagnano contro l'Amministrazione del Demanio, che aveva accordato nuove derivazioni per la produzione di energia elettrica. In quell'occasione si ottenne, dopo un susseguirsi di sentenze e un definitivo atto di transazione stipulato il 17 ottobre 1904, che i comuni vedessero riconosciuti i propri antichi diritti sulle acque fluviali e la conseguente partecipazione alla distribuzione della metà dei canoni percepiti fino ad allora esclusivamente dal Demanio e su quelli che avrebbero riguardato, da quel momento, nuove licenze di derivazione. Nello stessa sentenza si stabilì ancora di preferire nelle concessioni di derivazione di acque pubbliche scorrenti nei territori dei vari comuni e a parità di condizioni, coloro che volessero esercitare industrie locali. Tali disposizioni, soppresse poi nel ventennio fascista, permisero ai vari soggetti amministrativi,

riunitisi in seguito in consorzio, di usufruire per un lungo periodo di entrate straordinarie da riversare su progetti di sostegno all'innovazione e al progresso della collettività.

E' tuttavia l'azione aggregante intrapresa dai comuni nel 1621 dove le singole realtà amministrative trovano un'espressione collegiale, ad occupare un posto determinante nella storia delle valli. Senza disconoscere le rispettive appartenenze e senza sacrificare nulla alle singole autonomie fino ad allora acquisite, i diversi delegati si associano per avere maggiore robustezza contrattuale nella richiesta di quelle che ritengono legittime e doverose rivendicazioni. Ciò rappresenta una prima e consistente forma di intesa sovra-comunale e un gesto di autodeterminazione utile a conquistare rilevanti emancipazioni.

Un successo che, seppur conseguito attraverso un indennizzo pecuniario com'era in uso in quei tempi, costituisce l'ossatura che sosterrà il successivo dispiegarsi del progresso umano e civile del territorio valligiano.

Il museo dei Fré *di Polly Castagneri*

Quest'anno ho aperto una vecchia casa ai Frè e con i miei nipoti l'abbiamo allestita a museo. Abbiamo avuto più di 150 visitatori, divertendoci anche un po'. Molti sono poi ritornati con degli amici, interessati alla vita di una volta e di conseguenza a quella che faccio anch'io ancora un po' adesso.

Parecchi giovani si sono meravigliati di come si potesse vivere così con poco o niente e in diversi sono tornati anche al pascolo a farsi raccontare la vita di un tempo e a vedere gli animali liberi .

Alcuni sono venuti a curiosare velocemente dicendo che anche loro avevano visto o usato quella roba, ma avevano ormai buttato tutto, altri invece l'hanno guardato con rimpianto della vita vissuta. Tutto sommato è stata una bella esperienza per me e per i miei nipoti. Salute e lavoro permettendo, abbiamo deciso che rimonteremo tutto con nuove aggiunte, il prossimo anno.

Paròles dròles (parole strane) di Polly Castagneri

Brilabatouà - andare forte.

Restà ancoucà - andare per traverso

Paionnà - pennichella

Tchoumà - dormire

Distchoumà - svegliarsi

Smigisoùn -prurito

Lou froùì- il chiavistello

La ràma, la linghèri, la tchuvénda - le ringhiere, il mancorrente

Ou doùnount nint lou crèdit - non credono in qualcosa, non stimano qualcuno

Iat an coumbàt -lo scontro alternato tra correnti di nuvole e vento

Beigà al s'arsivòle - guardare le farfalle, non fare niente o perdere tempo,

Ambaoussièse - essere a metà di una roccia e non riuscire più a salire o scendere

Bouòra - pelo lungo o sollevato, specie nelle mucche quando hanno freddo

Come nasce uno stranoùm di Polly Castagneri

Mi chiamano oramai tutti Polly, soprannome che mi mise *Rina at Gep* (la zia di Pia del ristorante Bricco al Pian della Mussa). Nel 1972 lavoravo da loro e una sera mentre cenavamo Rina soprapensiero mi disse: "Polly vai a chiudere i polli !"; io e Pia cominciammo a ridere e l'indomani continuammo a scherzare su polli e Polly ed alla fine mi chiamano ancora oggi Polly.

Mio nonno "Bastioùn" l'hanno chiamato così perché da piccolo non era capace di dire la parola *bastun* (bastone) e diceva *Bastoùn*. *Bastioùn* era di razza dei "Fra" per via di un parente che si era fatto frate per non andare in guerra.

Cave e miniere di Mario Caiolo

Durante l'epoca feudale le miniere dipendevano esclusivamente dal feudo; con principi e criteri, non dissimili da quelli seguiti per lo sfruttamento delle terre, la coltivazione delle miniere fu promossa dai possessori della sovranità e dai feudatari, che le davano in enfiteusi o in albergamento a terzi. Questi ultimi potevano essere sia abitanti dei luoghi ove vi erano le miniere, sia esperti imprenditori o operai provenienti da regioni straniere.

In queste valli, oltre a famiglie locali, si affiancarono famiglie di fabbri e minatori provenienti da altre regioni che vi restarono per secoli, dedicandosi alle attività estrattive o alla fabbricazione di manufatti in ferro o altri metalli. In qualche caso le famiglie più facoltose o quelle provenienti da fuori, ottennero la concessione di sfruttamento direttamente dal sovrano; più spesso la facoltà di coltivare una miniera o un filone derivava dal feudatario o da terzi che, esperti o semplici capitalisti, ne avevano ottenuto l'albergamento. A volte erano le comunità stesse che potevano avere la facoltà di sfruttare le miniere, stabilendo regole e diritti. Trattandosi di una fonte di ricchezza non trascurabile, le miniere furono oggetto di costante attenzione da parte del governo e a

Un mio bisnonno lo chiamavano "Limòùn" (limone) per il suo carattere un po' acido. Ebbe 14 figli tra cui mio nonno materno Dematteis Antonio, "Toni at Limòùn" appunto e sua sorella Apollonia Dematteis, "Plònia at Limòùn", moglie di Bastioùn.

L'altra nonna Michina (Maria Domenica) era l'unica figlia di "Nàndjel Barbisìn", Angelo Castagneri Barbisìn, così chiamato perché, come suo padre, aveva i baffetti.

Mio fratello Giovanni Battista, si è fatto chiamare "Giò" per distinguersi dagli altri numerosi Giovanni come già si chiamava un cugino di mio bisnonno per lo stesso motivo.

Tirando le somme io sono della "ràssa" (stirpe) dei Frà, dei Barbisìn e dei Limòùn.

partire da Emanuele Filiberto di Savoia si cercò di migliorare le competenze interne con spedizioni all'estero per imparare nuove tecnologie. Le Regie Costituzioni del 1770 recepirono varie norme relative allo sfruttamento delle risorse minerarie. Nel caso che si scopriva una miniera nel territorio di un feudo, il vassallo che fosse stato investito allo sfruttamento aveva un mese di tempo per comunicare se voleva lavorarla, altrimenti perdeva ogni diritto di prelazione; altresì se decideva per lo sfruttamento aveva tre mesi per dare l'avvio ai lavori, nel caso contrario perdeva tutti i diritti.

Se una volta iniziati i lavori li sospendeva per oltre un anno la sua miniera era considerata abbandonata e chiunque aveva il diritto di lavorarla.

Molte tra le principali casate dello Stato Sabauda trassero dalle miniere una parte significativa delle proprie ricchezze e quelle delle nostre valli erano produttive e davano un buon reddito.

Il reddito delle miniere era diviso in decime e competeva al sovrano o ai feudatari o diviso fra essi; secondo vecchie consuetudini al sovrano spettava la quinta parte dell'oro, la decima dell'argento, la quindicesima del rame, stagno e piombo e normalmente la ventesima per il ferro.

Dati i tempi turbolenti del medioevo, queste consuetudini venivano sovente disattese e non

mancavano pesanti sanzioni nei casi di omessi pagamenti sul ricavato delle miniere.

La tariffa all'erario, stabilita dopo il 1770, per le Regie Concessioni era la seguente: per albergimento e enfiteusi di miniere ed altri effetti demaniali a tempo limitato Lire 16 e soldi 10;

se a vita Lire 25. I minatori erano molto richiesti e in alcuni casi erano sotto la protezione del sovrano e sovente erano contesi, senza esclusione di colpi, tra gli imprenditori.

Durante il periodo medievale e fino al XIX secolo, venivano considerate miniere anche dei piccoli affioramenti di minerale, sufficienti per dare qualche kg di metallo; questo spiega perché allo stato attuale, quando si ricercano alcune di queste miniere, ci si trova di fronte a dei piccoli lavori su giacimenti quasi insignificanti, i quali oggi sarebbero considerati solo a livello scientifico o storico.

Vocabolario medievale

Albergimento: era il permesso rilasciato dal feudatario per avere per se o prendere possesso di luoghi o attività; in prevalenza si albergavano miniere, fonderie, fucine e mulini.

Allodio: era la parte dei beni immobili del principe o del signore interamente libera da soggezioni e obblighi feudali.

Banno: pena pecuniaria da parte dei signori e podestà per emettere ordini o divieti implicanti tale sanzione. La bannalità era una imposizione agli abitanti del feudo a servirsi degli impianti di proprietà del signore (mulini, forni, fucine, rogge).

Censaria: prestazione legata ad un immobile sul quale il creditore non aveva diritti.

Comitale: titolo o stemma relativo al Conte.

Decima: antica imposta sul reddito pagata al signore feudale o alla Chiesa. Essa corrispondeva alla decima parte del reddito o profitto di attività e al raccolto.

Enfiteusi: diritto reale su un fondo altrui, in base al quale il titolare (enfiteuta) godeva del dominio utile sul fondo stesso; era obbligato però a migliorarlo e pagava al proprietario un canone annuo in denaro o derrate alimentari.

Le miniere di oro

di Mario Caiolo

In passato questo metallo è stato cercato assiduamente ma miniere con discrete produzioni non esistono nelle nostre valli. Si ipotizza comunque, grazie a recenti studi minerogenetici, che l'oro è presente nelle valli in piccole concentrazioni e in passato i minatori ne abbiano trovate alcune.

L'oro era ed è sempre molto pregiato e in passato tutti i vari signorotti locali volevano la loro parte; di conseguenza i minatori quando lo trovavano si guardavano bene dal denunciarne la presenza e se era abbondante ne denunciavano solo in piccola parte. I suoi usi principali erano la monetazione, gli arredi sacri e gli arredi dei sovrani; naturalmente le casse sovrane erano sempre in crisi e l'oro veniva cercato assiduamente. Il popolo fantasticava al riguardo e come in ogni altra comunità alpina anche nelle nostre valli sono nate delle leggende e dei proverbi su di esso; ognuno sperava un giorno di imbattersi in un filone di oro e diventare ricco e potente, ma la storia ci dice che non è stato così.

Comunque si può affermare che il torrente Stura, appena a valle del ponte del Roch a Lanzo, ha una percentuale di oro pari a 4 grammi per tonnellata; non è molto ma ne denuncia la presenza sulle nostre montagne.

Il torrente Orco, che è considerato tra i più ricchi, ne ha circa 8 grammi per tonnellata: fate voi!

In un Editto del 1602 fatto da Carlo Emanuele I si segnala la presenza di oro "di cui la Divina Provvidenza aveva generosamente donato allo Stato Sabauda" a Mezenile, Traves e Groscavallo.

Ma da documenti più recenti non risulta la presenza di questo metallo nelle località citate, nonostante siano state zone di intensa attività mineraria.

Un discorso a parte merita la coniazione dell'oro in monete; fin dagli inizi le monete d'oro erano usate come pagamento ma il loro valore era dato dal peso, solamente in tempi più recenti venne dato il loro valore nominale pagabile a vista. Nel medioevo circolavano tanti tipi di monete con pesi molto variabili, ed era difficile valutarne il valore reale, dato che non sempre la moneta era costituita da

oro puro, ma era in lega con altri metalli; inoltre i pesi erano facilmente modificabili, quindi segnavano sempre un valore diverso dal reale, normalmente più basso o più alto secondo le esigenze del momento.

Molta confusione si creava nei cambi tra le varie monete d'oro, dato che monete dello stesso peso raramente avevano lo stesso valore.

Le finanze decisero ad un certo punto di coniare monete con delle caratteristiche particolari ma i falsari si misero subito all'opera modificandole, specialmente limando i bordi e successivamente ricostituendoli; la limatura delle monete d'oro era un'attività illegale ma molto redditizia e comune a quei tempi.

Successivamente sulle monete venne coniato un valore nominale su una faccia ma anche in questo caso i falsari trovarono il sistema per avere dei guadagni illegali. Nonostante i vari espedienti, alla fine ci si basava sulla bontà della moneta e sull'onestà di chi la proponeva come pagamento.

Paradossalmente veniva punito chi commerciava monete provenienti da stati o regni nemici.

Balme Molette miniera di oro e argento

Da Balme alla frazione Molette. Non si conosce il sito esatto dato che questa miniera è stata segnalata una volta sola e da allora non si hanno più notizie di alcun genere. Naturalmente è sconosciuta la mineralizzazione e il tipo di rocce che compongono il giacimento.

Balme Crestone miniera di oro e argento

Da Balme al Pian della Mussa poi fino al rifugio Ciriè. Lasciata l'auto si prende il sentiero che dal rifugio Ciriè conduce al Pian Ciamarella e poi seguendo un itinerario molto ripido si procede verso il rio che scende direttamente dal ghiacciaio della Ciamarella, lo si attraversa e ci si porta alla base di uno sperone roccioso posto alla destra orografica del suddetto rio dove ci sono le discariche di questa miniera.

(Notizie orali di Remo Castagneri)

Un secondo itinerario è salire dal Pian della Mussa seguendo il sentiero che porta al rifugio Gastaldi e poi prendere la deviazione che porta a Pian Ghias, attraversare il rio e

portarsi sulla parte della morena che è rivolta verso il Pian della Mussa e proseguire lungo il ripido versante fino a raggiungere lo sperone roccioso. Entrambi gli itinerari sono molto difficili e rischiosi a causa della caduta di massi dall'alto e dalla notevole pendenza. Le prime notizie risalgono al 1600 da documenti della Castellania di Lanzo.

Nel 1801 G. De Gregori segnala minerali di argento e piombo; nel 1823 L. Francesetti segnala argento, oro e piombo; nel 1873 G. Jervis segnala il sito della Ciarvetta che non è la zona della miniera; da allora non si hanno ulteriori notizie fino al 1984 da P. Brizio e G. Maletto per la mineralogia del sito.

Nel 1400 vengono segnalate alcune miniere nel comune di Balme senza specificarne l'esatta località e il minerale estratto, tra cui una presso il monte Arnàs e di altre si conosce solo il nome; della Cassa, delle Stanze e delle Fauze. Forse tra una di queste c'è anche la miniera del Crestone. Nel periodo intorno al 1500 si cita il Crestone come sede di una ricca miniera d'oro che veniva sfruttata da Castagneri Giovanni, detto Linch, di Balme che conia monete dello stesso metallo.

Nel 1688 un prete, sempre di Balme, Don Castagneri viene citato in una lettera inviata dal Duca di Savoia per lo sfruttamento improprio della miniera senza consegnare il prezioso metallo alle finanze.

Si presume che la mineralizzazione sarebbe composta da solfuri di ferro e piombo in venette e masserelle disperse nella prasinite e che in piccola percentuale contengano dell'argento e forse tracce d'oro.

Da recenti ricerche si scopre che gli abitanti di Balme chiamano il Crestone una zona posta a monte del ponte di Bogone, sopra a Balme, e che in passato vi siano state delle ricerche minerarie appunto per l'oro. Si narra di personaggi che si siano arricchiti estraendo il nobile metallo e allo stato attuale la miniera sia di difficile accesso. Come al solito ci si trova di fronte a notizie apparentemente contrastanti e solo attente ricerche sul terreno possono in parte dissipare i numerosi dubbi.

La Giornata del C.A.I. al Piano della Mussa

La Stampa (22 maggio 1933)

Balme, 22 mattino. Per la tradizionale festa primaverile degli alpinisti la sezione di Tonno del CAI ha avuto quest'anno una geniale e simpaticissima idea. Perché limitare la cerimonia alla sola cerchia dei cittadini appassionati della montagna e non estenderla, invece, anche ai compagni degli alpinisti, ai montanari, che della montagna stessa vivono e da essa traggono tutte le qualità che di loro fanno una razza d'eccezione? Il Club Alpino di Torino, non dimentico che nelle Valli di Lanzo furono iniziate all'alpinismo numerose generazioni di giovani, e che quei tre solchi paralleli, così caratteristici, rappresentano pur sempre il settore delle Alpi più familiare ai torinesi, con un'iniziativa pienamente riuscita ha voluto convocare nell'alta Valle di Balme una folta schiera di alpinisti ed il fior fiore delle ragazze dei Comuni delle tre valli.

Mentre lo Sci Club Balme, in unione con lo Sci Club Torino, provvedeva all'organizzazione della gara sciistica di alta montagna dell'Albaron di Savoia, la direzione della sezione di Torino del C.A.I. promuoveva un gita sociale sciistica a tale vetta e convocava la massa dei propri soci al Piano della Mussa. Invitava contemporaneamente i podestà dei vari Comuni delle valli a voler inviare le rappresentanze dei migliori costumi per un concorso folcloristico che avrebbe costituito il primo esperimento di rivalutazione delle belle tradizioni dei costumi locali.

Il programma ebbe un successo completo: sabato sera si recarono a pernottare al Rifugio Gastaldi (m. 2656) circa 150 alpinisti-sciatori, che, nella giornata di ieri, compivano regolarmente la bellissima ascensione dell'Albaron di Savoia (m. 3662) e si gettavano, poscia, in affascinante corsa per le distese del Ghiacciaio del Collerin; mentre ieri mattina da Ala di Stura, Balme, Cantoira, Ceres, Chialamberto, Groscavallo, Mezenile e Viù si concentravano al Piano della Mussa 150 ragazze con i più smaglianti costumi, accolte da centinaia di turisti giunti da Torino.

Il percorso aveva inizio dalla sella dell'Albaron (m. 3500) circa, si sviluppava in linea retta verso il colle, poi, giù diritto per l'asse del Ghiacciaio del Collerin e del Pian Ghias, ne seguiva tutto il corso e terminava, poco lungi dai pascoli della Naressa, a 2400 metri di altitudine: 1100 metri, quindi, di dislivello ed uno sviluppo di circa 5 chilometri. Per affermare il magnifico risultato tecnico e la splendida preparazione media degli sciatori concorrenti a questa entusiasmante gara, che sta diventando una vera "classica", basti dire che il tempo impiegato dal primo arrivato è di soli 3'3" e che tutti i ventidue classificati hanno un distacco brevissimo. La velocità è stata pertanto eccezionale: Schenone (G. S. Fiat), vincitore, dal traguardo di partenza a quello di arrivo tracciò una linea sola, senza la minima deviazione.

Ecco la classifica: 1. Schenone Benvenuto (G. S. Fiat) in 3'3"1/5; 2. Giolito Carlo (id.) in 3'45"; 3. Colli Lillo (Uget) in 3'50"1/5; 4. Capo Luigi (Fiat) in 4'2/5; 5. Randone Amedeo (id.) in 4'5"2/5; 6. Minoli Eugenio (Guf) in 4'18"2/5; 7. Dotto Enrico (Saf) in 4'32"3/5; 8. Rol Franco (Poi. M. Gloda) in 4'35"2/5; 9. Ventre Luigi (Giovane Montagna) in 5'5"1/5; 10. Enrico Federico (Uget) in 5'7"3/5; 11. Vercelli Carlo (Frig) in 5'12"1/5; 12. Follis Dante (Giovane Montagna) in 5'19"3/5. Seguono altri dieci.

La signorina Castagneri Irma (Gr. Sport. Fiat) di Balme, ha segnato l'ottimo tempo di 8'16"4/5, tanto più degno di nota se si pensa che era salita nel mattino stesso direttamente da Balme alla Sella dell'Albaron di Savoia, superando in salita oltre 2000 metri di dislivello. Essa viene pertanto a risultare prima nella speciale classifica femminile.

La Coppa del Comune di Balme e la Coppa della Città di Torino furono assegnate al G. S. Fiat; la Coppa dello Sci Club Torino a Bardelli Piero, l'unico classificato di tale Associazione. Mentre gli sciatori portavano a termine la loro fatica, sul Piano della Mussa si concentravano le rappresentanze folcloristiche, accompagnate dai capi dei vari Comuni: erano così presenti il cav. rag. Bellusci, commissario prefettizio di Groscavallo; il sig. Peracchione, Podestà di Ala di Stura; il Podestà di Cantoira; il seniore Marchis, commissario prefettizio di Viù; il cav. Ferreri, Podestà di Balme, ecc., con gran numero di "tifosi" di ciascun paese. Per la direzione della Sezione di Torino del C. A. I., presenziavano il vice-presidente ing. Quartara ed i consiglieri dott. Borelli e cav. Passeroni.

Alle 10,30, nella cappella della Madonna del Carmine, piccola costruzione situata nel mezzo del Piano, il teol. Giuseppe Cargnino, parroco di Balme, celebrava la S. Messa, poi, all'aperto, dall'alto di una roccia, esaltava con commosse parole il carattere della cerimonia ed impartiva, quindi, la benedizione alle montagne, agli alpinisti ed a tutti gli astanti: momento quanto mai commovente e suggestivo. Nell'ambiente severamente alpestre, dominato dalle superbe vette della Bessanese e della Ciamarella perdentisi nell'azzurro del cielo limpidissimo, la parola del sacerdote scendeva nel profondo del cuore: le ragazze, nei loro ricchi costumi che brillavano sotto il sole, erano inginocchiate al piede della roccia; gli alpinisti e le guide dal volto bronzato, i cittadini giunti poco dianzi, erano presi dalla mistica funzione e restavano estatici nella solennità del momento.

Poi fu lo sciamare delle stuole allegre a consumare celermente la colazione, perchè, ben presto, ogni costume doveva passare al severo giudizio della giuria. Compito ben difficile quello degli esaminatori, perchè i 150 costumi che hanno sfilato erano veramente uno più bello ed interessante dell'altro, e perchè, con tanto fulgore di bellezze e tanta grazia profusa nei sorrisi e negli occhi, era dovere arduo quello di mantenere una perfetta imparzialità. Fra gli applausi della folla, frattanto accresciuti dagli alpinisti e dagli sciatori di ritorno dall'Albaron di Savoia, fra riflessi di sete e di velluti sotto il sole,

magnifico proiettore del superbo palcoscenico della mostra della moda ... locale, le ragazze sfilarono come tanti perfetti modelli delle case di lusso.

Ecco le premiate: Ala di Stura, Martinengo Domenica; Balme. Bricco Cristina; Cantoira, Losero Ines; Ceres, Bianco; Chialamberto, Venera; Groscavallo. Macchiolo Maria; Mezenile. Geninatti; Viù, Guglielmino. Le targhe del Club Alpino, offerte ai Comuni partecipanti con il maggior numero di costumi, vennero assegnate ad Ala di Stura (con 41 ragazze) ed a Viù (26 ragazze).

Sul bel tappeto verde cosparso di miriadi di fiorellini, la Monferrina ed altri ballabili dei bei tempi, suonati dalla musica di Balme, attirarono ben presto decine e decine di coppie, fin quando, essendo il sole tramontato dietro le creste della Bessanese, le violacee ombre della sera incominciarono ad invadere la valle. Gli autobus, sovracarichi di tanta fiorente bellezza, presero la via del ritorno.

© La Stampa - Tutti i diritti riservati

Parlén a nosta moda...(16) - Comparazioni e similitudini di Gianni Castagneri

<i>Rouss 'm 'en bìrou</i>	Rus 'm 'en bìru	Rosso come un tacchino
<i>Tchardjà 'me 'n àsou</i>	Ciargià 'm 'en asu	Carico come un asino
<i>Djàoun 'm an pat</i>	Giàun 'm 'en pat	Giallo come una scoreggia
<i>Smort 'me 'na pàta</i>	Smort 'me 'na pata	Pallido come uno straccio
<i>Bianc 'me 'n 'linsouel</i>	Bianc 'me 'n linsûêl	Bianco come un lenzuolo
<i>Tchornh 'me 'n us</i>	Ciorgn 'me 'n us	Sordo come un uscio
<i>Borgnou 'me 'n poum</i>	Borgnu 'me 'n pum	Cieco come una mela
<i>Garc 'me 'n pioeui</i>	Garc 'me 'n piêi	Pigro come un pidocchio
<i>Bràou 'me 'n toc at pan</i>	Bràu 'me 'n toc at pan	Bravo come un pezzo di pane
<i>Ignourànt 'me 'na sàpa</i>	Ignurânt me na sapa	Ignorante come una zappa
<i>Fol 'me 'n bérou</i>	Fol 'me 'n béru	Scemo come una pecora
<i>Countant 'me 'na Pasqua</i>	Cuntànt 'me 'na Pasqua	Contento come una Pasqua
<i>Gramou 'me 'n tchot</i>	Gràmou 'me 'n ciot	Cattivo come un escremento di gallina
<i>Fol 'me 'n vel</i>	Fol 'me 'n vel	Scemo come un vitello
<i>Lunc 'm la fam</i>	Lunc 'm la fam	Lungo come la fame
<i>Noiuous 'me 'na mousi</i>	Nuiùs 'me 'na mùsi	Noioso come una mosca
<i>Reidou 'me 'n pal</i>	Réidu 'me 'n pal	Rigido come un palo
<i>Grant 'me 'n soldi d'toùma</i>	Grant 'me 'n soldi at tùma	Alto come un soldo di toma (cioè piccolo)
<i>Grant 'me 'na pèrtchi</i>	Grant 'me 'na pèrci	Alto come una pertica
<i>Lunc coume la Carèima</i>	Lunc cume la Carèima	Lungo come la Quaresima
<i>Viei 'm san Luc</i>	Viéi 'm san Lûc	Vecchio come san Luca
<i>Lest 'me 'na fusàtta</i>	Lest 'me na fusàtta	Veloce come una saetta
<i>Lest 'me 'n grii</i>	Lest 'me 'n grii	Veloce come un ghiro
<i>Pien me 'n oeu</i>	Pien 'me 'n oeu	Pieno come un uovo
<i>Mol 'me 'n aniôt</i>	Mol 'me 'n aniôt	Bagnato come un anatroccolo
<i>Gras 'me 'n crin</i>	Gras 'me 'n crin	Grasso come un maiale
<i>Màirou 'me 'n chiò</i>	Màiru 'me 'n chiò	Magro come un chiodo
<i>Gounfi 'me 'n bàbi</i>	Gunfi 'me 'n bàbi	Gonfio come un rospo
<i>Bel 'm lou souléi</i>	Bel 'm lu suléi	Bello come il sole
<i>Brut 'm la nòit</i>	Brût 'm la nòit	Brutto come la notte
<i>Car 'm lou fià</i>	Car 'm lu fiâ	Caro come il fuoco
<i>Sfatchià 'me 'n rounàri</i>	Sfacià 'me 'n rûnàri	Sfacciato come un vaso da notte

Cronologia 1951 - 1970

di Gianni Castagneri

1951 il 21 gennaio si tiene il Campionato di sci di fondo Alpi Occidentali, valevole per la partecipazione ai campionati nazionali, organizzato dallo Sci Cai UGET.

1952 Il 9 maggio al Pian della Mussa, nei pressi di Rocca Venoni, l'ing. Aurelio Robotti effettua per la prima volta in Italia il lancio di un razzo, da lui progettato e realizzato. Ripeterà l'esperimento il 7 ottobre nello stesso posto, alla presenza di alcuni tecnici e di un cineoperatore.

1953 La strada che percorre il Piano della Mussa viene sistemata e viene ricostruito in cemento il ponte dei Tuni, che collega la seconda parte del pianoro.

1954 Viene trasferita altrove la Brigata della Guardia di Finanza.

- Il 14 febbraio viene inaugurato il primo impianto di risalita, la sciovia "Pakinò".

- Il 4 luglio, in occasione della "Festa della Montagna", viene inaugurato il Rifugio CAI Città di Ciriè al Pian della Mussa, a seguito dell'adeguamento dell'esistente casermetta militare.

- Viene istituita la Stazione del Soccorso Alpino, tra le prime in Piemonte.

1955 Il 6 gennaio la guida Giuseppe Ferro-Famil *Vulpot* è insignita dell'Ordine del Cardo, onorificenza concessa ai grandi alpinisti.

1956 In agosto Luigi Einaudi, già Presidente della Repubblica, è in villeggiatura al Pian della Mussa.

1957 In maggio apre il Soggiorno Alpino dei Padri Scolopi al Pian della Mussa, nell'ex albergo Savoia.

- Tra il 9 e il 14 giugno i 505 mm di pioggia causano un'alluvione con danni ai prati e alle infrastrutture.

- Vengono abbattute alcune case nel centro del capoluogo per eliminare le strettoie esistenti. Si lavora ad allargare la curva della chiesa e ad ampliare la strada all'ingresso del paese.

1958 Si tiene la prima edizione della competizione ciclistica Ciriè- Pian della Mussa.

- Iniziano i lavori di costruzione degli acquedotti del capoluogo e della frazione Cornetti che verranno conclusi entro il successivo decennio.

1959 Viene istituito un servizio giornaliero di auto-pulmann nel periodo estivo tra Torino e il Pian della Mussa.

- Il 2 agosto al Pian della Mussa viene deposta la Madonna del Bersagliere.

1960 Il maestro Alfredo Prucker, più volte olimpionico, è a Balme per una decina di giorni, dove allena i giovani fondisti locali.

- Al Pian della Mussa viene inaugurata la sciovia "Giassèt", per effettuare lo sci estivo sulla Valanga nera.

- Viene realizzata la piazza nel centro del paese e asfaltata la strada dei Cornetti.

1961 Il 22 di ottobre un gruppo di balmesi in costume tradizionale partecipa ai festeggiamenti per i 100 anni dell'Unità d'Italia che si tengono a Torino.

- Al Pian della Mussa viene costruito, nel centenario dell'Unità nazionale, il campanile dei bersaglieri.

- In dicembre la rinnovata squadra nazionale femminile di fondo si allena per quindici giorni sulle nevi balmesi.

1962 Alluvione tra il 5 e il 10 novembre, con 610 mm di pioggia caduta. Tra il 7 e l' 8 una frana nel centro del capoluogo causa il crollo di una casa e la morte di due persone che vi abitano.

- La sciovia "Giassèt" installata al Pian della Mussa due anni prima, viene danneggiata da una slavina e ricostruita vicino all'impianto Pakinò e denominata "Sarasìn".

1964 Il Corpo Forestale dello Stato fa costruire il paravalanghe a monte dell'abitato di Balme.

- Tra il '64 e il '69 si tengono alcune gare internazionali di sci da fondo organizzate dalla UISP, a cui partecipano numerosi atleti dei paesi dell'est europeo.

1965 Si realizza al Pian della Mussa la cappella dei bersaglieri.

1967 Il 13 febbraio 150 alpini del battaglione "Susa" salgono per esercitazione sulla vetta della Ciamarella dove riscontrano temperature vicine ai -40° C.

- Vengono installate le sciovie "Baby" e "Sauzè" al Villaggio Albaròn.

Fine anni '60 Tra il '68 e il '69 vengono realizzati buona parte degli edifici del Villaggio Albaron.

- Si costituisce l'associazione sportiva "Società alpinistica Albaron".

1969 Tra il 5 e il 6 aprile cadono 140 cm di neve, massimo spessore accumulatosi in 24 ore dall'inizio delle misurazioni.

- In aprile Cristina Bricco (Camusot) detta "Castinòt" espone alcuni suoi dipinti alla Galleria d'arte Moderna LUX di Milano.

- Si tiene la prima edizione del concorso nazionale di pittura "L camòs d'or".

- In agosto viene trovato un antichissimo ciottolo con incise alcune ruote solari.

1970 Il 26 luglio riapre il rifugio Gastaldi, ricostruito dopo tre anni di lavori a seguito della distruzione avvenuta nel '44.

- Paolo Conte, che in gioventù villeggiava a Balme, tiene alcuni concerti nel salone dell'albergo Camusot.